

Gesù Cristo, il volto del «Testimone degno di fede» (Ap 1,5)

«Alle sette chiese che sono in Asia Minore. Io, Giovanni, vi auguro grazia e pace da parte di Dio - che è, che era e che viene - e dei sette spiriti che stanno davanti al suo trono; da parte di Gesù Cristo, il testimone fedele, il primo risuscitato dai morti, il capo dei re della terra: Gesù Cristo, che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il sacrificio della sua vita. Egli ci ha fatto regnare con lui come sacerdoti al servizio di Dio suo Padre. A lui sia la gloria e la potenza per sempre. Amen» (Ap 1,4-6).

Nella prima parte del libro dell'Apocalisse, che riguarda i "destini del mondo", proprio nella visione introduttiva - che si apre con il riferimento al "trono di Dio" (cf. v. 1,4) e all'"Agnello" (cf. v. 1,5) -, Gesù Cristo è presentato all'assemblea ecclesiale (che ascolta) come il "Testimone degno di fede" ("o mártus, o pistós", cf. 1,5), il "Testimone, quello fedele, affidabile".

Ci troviamo in una sorta di dialogo liturgico introduttivo, un saluto iniziale benedicente (di grazia e di pace) rivolto a tutte le Chiese, a ogni comunità che si pone in ascolto della Parola e che sta celebrando il mistero pasquale. La fonte di questo dono escatologico (grazia e pace) è triplice: riguarda Dio (Colui che è e che era e che viene), lo Spirito Santo (l'azione potente di Dio nella storia attraverso i sette spiriti) e Gesù Cristo (in cui si compie il piano divino di salvezza).

Il riferimento ultimo è a Cristo, mediatore della salvezza, che appare - in primo luogo -, come il "Figlio dell'uomo" della visione profetica di *Dan* 7,3-14, destinato a ricevere dominio, gloria e potestà su tutti i popoli, le nazioni e le lingue (cf. 1,13-16). È l'Agnello immolato che, con il suo sacrificio cruento, ha redento uomini di ogni tribù e lingua e popolo (cf. 5,9). È, Cristo, l'Agnello sgozzato ma ritto in piedi, il guerriero vittorioso che, come Adonai (cf. *Is* 63,1-6), ritorna dalla battaglia con le vesti intrise del sangue dei nemici debellati (cf. 9,11-16). Il trionfo è assicurato e, nonostante il male nel mondo e le tribolazioni che ancora ci attendono, è già un buon inizio, perché ci sarà un futuro per noi insieme all'Agnello!

Il libro dell'Apocalisse sembra dirci che, se anche il silenzio dei morti pesa sui viventi, da Cristo in poi la morte è cristiana, non è più un'usurpatrice, ma una grande esperienza d'iniziazione, e che noi siamo creati per rinascere e ricominciare ogni giorno della nostra vita, ma non da solo, non in piena autonomia, bensì con il dono dello Spirito Santo. La morte è solo un fenomeno della vita perché è da sempre sottomessa all'Amore: in sé non ha esistenza, è una forma perversa della vita, una condizione provvisoria e passeggera. La morte neanche è un fallimento di Dio, né una contraddizione, perché non distrugge il Vivente. Quello che viene rotto, nella morte, è l'equilibrio. Essa diviene il destino naturale dei mortali, pur essendo contro natura, e questo spiega l'angoscia dei morenti. Colei che Giobbe chiama "re dei terrori" (cf. *Gb* 18,14), la morte, colloca l'uomo negli abissi, nell'angoscia, con ferite profonde e diventando un male così virulento che richiede una terapia propriamente divina. Il baratro della morte è superato nella passione del Figlio e già come anticipo (o prolessi) nella sua risurrezione.

Tutto questo racchiude il senso del volto di Cristo, il Testimone affidabile: egli ha dato prova di meritare fiducia nelle avversità e ha offerto delle garanzie per il buon

successo della sua missione che il Padre non poteva affidare a chiunque, ma solo al Figlio suo amato, e oggi consegnare a noi, alla Chiesa.

Dopo aver presentato il significato biblico e teologico del Testimone fedele, proveremo a rileggere l'affidabilità della missione e della persona di Gesù Cristo attraverso la sua passione, morte e risurrezione che non è solo il mistero della nostra salvezza (prospettiva soteriologica) ma anche e soprattutto una realtà teologica che riguarda e coinvolge prima di tutto Dio in se stesso e il suo modo di stare al mondo e di rivelarsi a noi come l'amore che vince la morte¹.

Si evidenziano tre livelli della credibilità di Cristo, volto affidabile del Padre.

Il primo è protologico: Cristo è lo stesso Verbo che da sempre è presso il Padre. Egli ci comunica il suo mistero d'amore: la vita che vince la morte, la luce che non si lascia avvincere dalle tenebre del mondo.

Il secondo è storico: la passione e la morte di croce sono il segno tangibile dell'amore di Dio per noi e della fedeltà del Figlio al Padre. Prima della venuta di Cristo e della sua passione, gli inferi erano il luogo delle ombre, della sopravvivenza passiva, amorfa, e stavano a indicare una condizione di esilio, al confine tra l'essere e il non essere, una modalità dell'esistenza diminuita, l'ombra della vita senza gioia né luce, perché collocata al di fuori di Dio, sotto l'influenza del terribile *thánatos*: lo spirito del nulla! L'autore del libro dell'Apocalisse è consapevole che l'incarnazione del Verbo è già risurrezione perché il Figlio si unisce alla natura morta per vivificarla e guarirla dalla condizione di suprema disgregazione.

Il terzo livello di credibilità è escatologico: nella risurrezione di Gesù dai morti si manifesta in pienezza l'affidabilità e la credibilità del Figlio di Dio morto in croce per amore. Il principio della nostra immortalità non risiede nel carattere spirituale dell'anima, ma nella stessa risurrezione di Cristo, nostra speranza. Il Risorto mostra che Dio è fedele ed è il Vivente, e non abbandona alla morte ciò che ha creato. Nella risurrezione è possibile un radicale cambio di prospettiva: la fatica di vivere non è più come un affannarsi inconcludente. Il Vangelo rivela che chi ripercorre la via di amore, di dedizione e di obbedienza al Padre che Gesù ha aperto, sperimenta che la fedeltà di Dio verso l'uomo, la sua promessa di vita, è più forte del peccato e della morte. Aprendoci alla risurrezione, viviamo la gioia di un'esistenza che ha trovato finalmente il suo fondamento e la sua ragione. Anche se sarà un'esistenza che continua a essere faticosa, segnata dalla contraddizione, sarà però consapevole di essere vittoriosa sulla morte e sul peccato, perché fondata sulla fedeltà dell'amore di Dio.

Ci sarebbe anche un quarto livello, quello ecclesiologico, che qui non tratteremo: riguarda noi che abbiamo ricevuto la consegna del Testimone, perché in Cristo siamo resi affidabili e partecipiamo già della sua risurrezione. È la vita affidabile della Chiesa in cammino tra le vicende lieti e tristi di questo mondo che non vive di luce propria ma della lampada dell'Agnello, ossia della vita del Testimone. Soltanto la Chiesa, comunità di penitenti e di coloro che periscono, che vive alla luce della parusia (che non è la fine del mondo quanto la sua salvezza), sta veramente nella storia, perché il giorno del Signore non è l'ultimo giorno ma il *Plerôma*. La Chiesa

¹ La croce, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo costituiscono non solo un fatto soteriologico ma, anzitutto, l'evento rivelativo del mistero della Trinità che si consegna al mondo per amore. Cf. J. MOLTSMANN, *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1973 [*Der gekreuzigte Gott. Das Kreuz Christi als Grund und Kritik christlicher Theologie*, Chr. Kaiser Verlag, München 1972].

vive sempre in un doppio regime: quello storico-teologico dell'incarnazione e quello escatologico della parusia².

1. Il Verbo affidabile, l'Amen di Dio

La rivelazione di Gesù Cristo - da qui il senso di "Apocalisse" - riguarda sempre quel Logos che è presso Dio (cf. *Gv* 1,1), vicino a quell'Iddio che è suo Padre³ (cf. 1,6; 2,16; 3,21). Il Testimone degno di fede⁴ è il Cristo rivelatore del quale il suo nome nuovo, insieme a quello del Padre suo, è scritto sulla fronte dei suoi seguaci (cf. 14,1). Si tratta dell'Agnello che condivide con Dio sia il medesimo trono (cf. 5,13; 22,1) sia la stessa regalità sul mondo (cf. 11,15). C'è una mutua appartenenza di potere e di azione, di essere e di vita, tra il Testimone e Dio. Così, anche l'ira di Dio giudice è, nello stesso tempo, l'ira dell'Agnello (cf. 6,16). Gli stessi santi, che prendono parte alla prima risurrezione, chiamati sacerdoti di Dio, lo sono pure del Cristo (cf. 20,6). Il Testimone degno di credibilità e di stabilità ("quello fedele e affidabile"), è l'Agnello che, come Dio, sarà il "tempio" della celeste Gerusalemme (cf. 21,22) e la lampada della gloria di Dio (cf. 21,23).

L'aggettivo *pistós* indica, nel caso di Cristo, la solida credibilità del testimone, l'affidabilità. Egli è il garante della fede (cf. *Eb* 2,17), piuttosto che fedele⁵. Con la sua vita terrena, Cristo è stato il testimone di Dio poiché ha offerto agli uomini la rivelazione della propria esclusiva conoscenza di Dio, ma soprattutto dopo la morte infame di croce, egli si è dimostrato credibile con la risurrezione ed è divenuto la prova vivente dell'intervento definitivo di Dio che salva. Cristo è degno di fede proprio perché figlio primogenito dei morti (cf. *1Cor* 15,20; *Col* 1,18), generato nella risurrezione come primo tra molti fratelli, primizia di vittoria per tutti coloro che aderiscono a lui. Egli, intronizzato alla destra di Dio, è principe dei re della terra e ha assunto il potere universale ed è colui che regge le sorti del cosmo, nonostante le prepotenze di molti sovrani terreni. Così, l'autore del libro dell'Apocalisse scrive per aiutare le persone che condividono la sua stessa fede cristiana a rimanere fondate in Gesù Cristo, alzando lo sguardo verso l'Agnello che ora regna glorioso e detiene il potere.

² Cf. per approfondimenti P. EVDOKIMOV, *L'ortodossia*, con prefazione di G. Clément e introduzione di E. Lanne, EDB, Bologna 2010, 439-485.

³ Questa rivelazione comporta una visione e una sua interpretazione ed è data da Dio, ossia dal Padre, fonte primigenia di ogni dono celeste che, attraverso il Cristo, giunge all'umanità. Si tratta delle cose che devono accadere (cf. *Dan* 2,28), ossia l'avvento, mediante il Cristo, del regno di Dio, che si attuerà nella manifestazione gloriosa alla fine dei tempi. È Cristo che rende testimonianza, con la sua vita, alla rivelazione che tende a compiersi. La condizione nella quale avviene questa rivelazione è il tempo vicino, ossia la prossimità della parusia e del conseguente giudizio di Dio. Il libro dell'Apocalisse recepisce fino in fondo l'attesa palpitante del cristianesimo aurale.

⁴ Cf. per i commenti, almeno A. LANCELOTTI (cur.), *Apocalisse. Versione, introduzione, note*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1986, 7-43; U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia*, EDB, Bologna 1991, 7-67; C. DOGLIO (cur.), *Apocalisse. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012, 36-37. Per approfondimenti, cf. S.S. SMALLEY, *The Revelation to John. A Commentary on the Greek Text of the Apocalypse*, InterVarsity, Downers Grove (IL) 2005. Si consideri pure, per la parte cristologica, F. PIAZZOLLA, *Il Cristo dell'apocalisse*, EDB, Bologna 2020.

⁵ Cf. R.C. H. LENSKY, *The Interpretation of St. John's Revelation*, The Wartburg Press, Columbus Ohio 1943, 43-46; W. E. VINE, *An Expository Dictionary of New Testament Words*, I, Fleming H. Rvel, Westwood (NJ) 1940, 52-53. La testimonianza di Cristo rende partecipi del suo stesso cammino e della sua medesima testimonianza: siamo sollecitati a trasmettere la credibilità dell'Agnello e la sua vittoria sulla morte perché la martyrìa possiede una forza con la quale Dio non solo dona a noi una conoscenza profonda del suo mistero, ma ci coinvolge in tale progetto di salvezza e di rivelazione. Cf. H. STRATHMANN, *Mártus*, in *ThW* IV, 477ss.

Il Cristo dell'Apocalisse, canto del compimento della salvezza messianica, non smette mai di essere pensato, come negli altri scritti giovannei, quale Verbo di Dio (cf. 19,13; *Gv* 1,1-14; *1Gv* 1,1) e principio della creazione (cf. 3,14; *Gv* 1,1). A lui sono riservate alcune prerogative che, nel Primo Testamento, sono soltanto di Adonai. Cristo, infatti, è colui che scruta i reni e i cuori (cf. 2,23; *Ger* 11,20), giudica con giustizia (cf. 19,11; *Is* 11,4), retribuisce a ciascuno secondo le sue opere (cf. 2,23; *Sal* 61,13), è il pastore che conduce alle sorgenti della vita (cf. 7,17; *Is* 55,1) ed è il detentore del libro della vita (cf. 21,27). A lui sono riservati attributi divini: è l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine (cf. 22,13), proprio come è detto di Dio in 1,8. È il Vivente per i secoli dei secoli (per l'eternità) secondo *Dan* 12,7 (cf. 4,9.10; 10,6), è il Santo (cf. 3,7), il Fedele e il Verace (cf. 3,7; 19,11) secondo le indicazioni di *Lv* 11,44 e *Is* 49,7. Ancor di più, il Cristo dell'Apocalisse, degno di fede, è il Kyrios (il Signore) che manifesta di essere sullo stesso piano di Adonai. Tuttavia, il Cristo dell'Apocalisse non si presenta solo con il fulgore della sua natura divina: non è un personaggio celeste, eterico, ma il Gesù di carne che il Secondo Testamento conosce, ossia un uomo che ebbe una vita concreta su questa terra, che fu crocifisso a Gerusalemme (cf. 11,8), che addirittura giacque cadavere nel sepolcro e poi risuscitò (cf. 2,8). È, in una parola, il Crocifisso-Risorto, il Signore della vita che è degno di credibilità, perché stabile nella sua missione rivelativa e redentrice. La sua stabilità ha una radice protologica: è da sempre presso il Padre!

Sia ben chiaro, la testimonianza di Cristo - del Testimone - non è limitata a quella resa davanti a Ponzio Pilato (come in *1Tm* 6,13), suggellata con il proprio sangue, ma si estende in un senso più ampio, a ogni divina rivelazione, secondo le medesime parole di Cristo a Pilato: «Per questo io sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità» (*Gv* 18,37). Il Testimone è anche il Primo-nato, così come riportato pure in *Col* 1,18 (il «primogenito fra i morti»). Il Testimone è il Risorto, ossia il Figlio che è stato generato (cf. *At* 13,33) e che ci ama. Il Testimone è il Crocifisso che, con il sacrificio cruento, ha ottenuto per noi la remissione dei peccati (effetto negativo) e la costituzione del regno sacerdotale (effetto positivo). Il Testimone, che ha versato il sangue sulla croce ed è ritornato dall'Ade, ci ha redento per un reame in cui i sudditi sono dotati di poteri regali ed esercitano allo stesso tempo funzioni sacerdotali («per il suo Dio e Padre»), secondo la profezia di *Is* 61,6: «Voi sarete chiamati “sacerdoti di Adonai”; gli uomini vi chiameranno “ministri del nostro Dio”».

L'autore del libro dell'Apocalisse viene a dirci che i privilegi dell'antico Israele sono confluiti nella Chiesa, il nuovo Israele, la comunità dei redenti (cf. 1,5-6), la sposa dell'Agnello (cf. 19,7) - immagine sulla terra della Gerusalemme celeste, risplendente della stessa gloria di Dio (cf. 21,10; *Is* 60,1), riscatta con il proprio sangue dall'Agnello immolato -, nella quale si realizza il piano divino della salvezza.

La comunità che ascolta il lettore (il Cristo che parla), l'assemblea, è chiamata a reagire ed è cosciente dell'amore continuato e attivo di Cristo. Noi, come l'assemblea alla quale è rivolto il saluto benedicente iniziale, siamo chiamati ad essere coscienti dell'amore di Cristo per noi, di quell'amore che ha avuto la sua manifestazione iniziale nel momento del passato (la croce) ma che continua ancora oggi. L'assemblea, come la Chiesa, non è soltanto oggetto della storia della salvezza, ma anche protagonista attiva del progetto di Dio, perché compie in lui un'azione regale e sacerdotale. Guardare, allora, al volto del Testimone degno di fede significa, per noi oggi, lasciarsi toccare dalla risurrezione, ossia avere un contatto vivo e reale

con il Cristo risorto, il Signore della vita, anche se siamo in una condizione di morte o di grande afflizione.

Il saluto benedicente iniziale è suggellato dalla forma semitica dell'“Amen” che indica fondamento e solidità. Cristo è il nostro “Amen” (cf. 3,14). L'amen di Dio significa che egli è fedele, mentre l'“amen” dell'uomo è un assenso all'amen di Dio e significa “così sia”. L'amen era, frequentemente, un assenso alla legge (cf. *Dt* 27,15; *Ne* 5,13). Cristo, il Testimone verace, è l'Amen di Dio perché «in lui sono stabiliti tutti i propositi di Dio» (*2Cor* 1,20). In *Ap* 3,14, Gesù è l'Amen perché è il fedele e verace testimone, ossia il Signore e il Giudice della storia⁶.

Il Talmud babilonese, nel trattato *Shabàt* 119b, insegna che, i maestri d'Israele, con le lettere di 'Amên facevano un acrostico: da ognuna delle tre consonanti di 'Amên facevano derivare una nuova parola, formando così la frase 'Elhoim Melek Ne'eman, che significa «Dio (è) Re Fedele». 'Amên, dunque, non è una semplice formula rituale, ma una vera e propria professione di fede in Dio, mio Re Fedele. Chi professa tale fede riconosce la regalità di Adonai e si sottomette alla maestà di Dio che è Creatore e Padre. 'Amên è sia un atto di fede che di obbedienza filiale. Dire 'Amên, quindi, non significa recitare una formula rituale, ma pronunciare una completa professione di fede in «Dio, mio Re Fedele», riconoscendo cioè la regalità di Dio e sottomettendoci alla sua maestà di Creatore e Padre. 'Amên è, nel contempo, atto di fede e di obbedienza filiale. Gli stessi maestri rabbini insegnano che dire 'Amên una sola volta può essere sufficiente, sia al giudeo peccatore che al giusto non giudeo, per sfuggire alla dannazione eterna, perché chi dice 'Amên ha adempiuto la Legge.

Dagli studiosi, poi, è stato fatto notare, con curiosità, che il valore numerico di Yhwh è 26, mentre quello di Adonai è 65. Sommando i valori numerici dei due nomi più importanti di Dio nella scrittura ebraica, cioè Yhwh e Adonai (65 + 26), si ottiene 91, ossia lo stesso valore numerico di 'Amên, che è la sintesi dei nomi di Dio. Dunque, pronunciando 'Amên è possibile entrare nel mistero stesso di Dio, nel suo nome impronunciabile che custodisce il segreto della sua vita (Yhwh) e in quello proclamato (Adonai), che sulle labbra del credente fiorisce come un piccolo, immenso 'Amên.

'Amên è il nome nuovo di Gesù Cristo, l'Agnello sgozzato e ritto in piedi, il Figlio fedele ed esegeta del Padre (cf. *Gv* 1,18). In *Ap* 3,14, si afferma: «All'angelo della chiesa di Laodicea scrivi: Tutto ciò dice l'Amên, il Testimone fedele e veritiero, il Principio della creazione di Dio». È nel segno dell'Amên che abbiamo la certezza di partecipare al dono della vita che più non muore e di attendere la vittoria di Cristo

⁶ Nella bibbia ebraica, la parola 'Amên ricorre complessivamente 34 volte, delle quali 26 sono una risposta di adesione/accettazione o si presentano come sigillo conclusivo di preghiera. Ben 12 volte, 'Amên appare nel libro del Deuteronomio al capitolo 27 che tratta del culto e sempre nell'espressione: «Tutto il popolo dirà/dice: 'Amên!», come risposta alle maledizioni contro chi non osserva la Torah/Legge. Nei LXX, 'Amên è presente 12 volte, perché per le altre 22 volte, tale espressione, è tradotta con la parola *gênôito*, che significa «voglia il cielo che così avvenga». Scandagliando i testi del Secondo Testamento, scopriamo che la parola 'Amên ricorre ben 128 volte: 50 volte nei vangeli sinottici (sempre nell'espressione «Amên/in verità io vi dico...»); 50 volte nel vangelo di Giovanni, sempre nella doppia espressione: «Amên-Amên/in verità, in verità io vi dico...»; 28 volte come formula conclusiva di preghiera o di benedizione negli altri scritti, specialmente in san Paolo, nelle lettere di Giovanni, Ebrei, Pietro, Giuda e Apocalisse. Non ricorre mai negli Atti. È scritto nel Talmud babilonese, nel trattato *Berakôt* 47a: «Insegnarono i nostri maestri: non si risponda né un 'Amên affrettato, né un 'Amên strappato, reso orfano [senza avere capito la benedizione], né si faccia prorompere la benedizione dalla bocca [in modo affrettato] quasi a dare l'impressione che si abbia fretta di sbarazzarsi dell'obbligo di onorare il Santo. Chi prolunga [chi canta] 'Amên, gli saranno prolungati i giorni e gli anni».

sul male e sulla morte. Cristo è il nostro *'Amên* che attendiamo: «Colui che testimonia queste cose dice: Sì, vengo presto. *'Amên!* Sì, vieni Signore Gesù!» (Ap 22,20).

In questo tempo di crisi e di pandemia, dove molte delle nostre relazioni sono state spezzate e mortificate, ove la puzza della morte è entrata nelle nostre case e un senso di angoscia profonda ha preso possesso delle nostre facoltà, distruggendo sogni e speranze, abbiamo bisogno di professare e di attendere il nostro *'Amên*, che è Cristo, il Testimone fedele, ossia affidabile. Il libro dell'Apocalisse si apre con questa certezza: Dio è fedele alle sue promesse, è stabile, perché egli ama ciò che elegge, mentre noi siamo degli instabili, volubili, perché eleggiamo ciò che amiamo, perché tante volte il nostro amore è frutto di desideri momentanei e di voglie passeggerie.

Cristo è la fedeltà del Padre, ed è venuto nel mondo per condurre a pienezza quella stessa storia salvifica iniziata con Israele, e il suo emblema è il “sì” fedele che si pone, ancora oggi, come la prova definitiva e sperimentabile dell'affidabilità e fedeltà di Dio Padre e delle sue promesse, nonostante il male nel mondo e il permanere delle zone d'ombra nella nostra vita e il constatare una certa consistenza delle tenebre nel mondo che, però, sono effimere, sempre e solo passeggiere, innanzi a colui che è il Signore della vita che ha vinto la morte, il male e il peccato.

2. La morte di croce: una passione degna di fede

Rileggendo in Cristo l'*'Amên* di Dio con Hans Urs von Balthasar, potremmo dire che Gesù Cristo non è un uomo tra tanti, o un “caso particolare” di uomo, (*der wahre Mensch*), l'uomo esemplare, pienamente configurato e configurante; è l'uomo autentico, genuino, l'Uomo per eccellenza proprio perché è l'Unico irripetibile. Il Cristo, come Dio fatto carne e come patto diventato persona e storia, è anche l'“uomo giusto” (*der richtige Mensch*) nel senso biblico più profondo. Gesù Cristo nella sua umanità “esprime” (espressione: *Ausdruck*) plasticamente la realtà divina del Padre e, quindi, la sua stessa profonda identità divina. In questo processo “riferente”, con il quale Gesù rinvia al Padre, egli trasmette il Padre, cioè lascia che il Padre si manifesti attraverso di lui. E trasmettendo il Padre, rivelando tutto ciò che ha visto e udito da lui, Gesù esprime anche se stesso, cioè il Divino che egli stesso è⁷.

Attingendo, poi, dalla vasta produzione teologica di Karl Barth, potremmo così commentare il senso biblico dell'*'Amên*:

«Tra Dio e l'uomo sta la persona di Gesù Cristo che, essendo egli stesso Dio e uomo, fa da mediatore. In lui Dio si rivela all'uomo. In lui l'uomo conosce Dio. In lui Dio sta davanti all'uomo e l'uomo sta davanti a Dio»⁸. «Egli è Dio, perciò ha il potere di soffrire per noi tutti»⁹.

⁷ Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Verbum caro*, Morcelliana, Brescia 1968, 48-50. Cf. il commento di G. MARCHESI, *La cristologia trinitaria di Hans Urs von Balthasar. Gesù Cristo pienezza della rivelazione e della salvezza*, Queriniana, Brescia 1997, 209-210; 396-397.

⁸ K. BARTH, *Die kirchliche Dogmatik*. II/2. *Die Lehre von Gott*, EVZ, Zürich 1942, 101-102.

⁹ K. BARTH, *Die kirchliche Dogmatik*. IV/1. *Die Lehre von der Versöhnung*, EVZ, Zürich 1953, 11.

Nella morte di croce, l'Agnello, che è Dio, dà se stesso: è la mortificazione e l'umiliazione di Dio medesimo. Proprio in questa umiliazione, Dio è stato superatamente divino, proprio nella sua morte egli è stato veramente il vivente, perché proprio nella passione di quest'uomo, che è il suo Figlio eterno, egli ha dimostrato veramente e ha rivelato la propria divinità.

«In questa passione si compie la missione, l'incarico, l'opera del Figlio, cioè la riconciliazione del mondo con Dio. Qui si compie il giudizio salutare di Dio su tutti gli uomini»¹⁰.

Nella passione dell'Agnello, il Testimone verace dell'amore del Padre, Dio assume in sé tutte le trasgressioni del mondo per riconciliarlo, per creare una nuova comunione con l'uomo, con tutti noi. È questa la sua fedeltà, la sua affidabilità: Dio non viene meno innanzi al nostro no.

«Il peso del peccato, l'atrocità della corruzione umana, la profondità dell'abisso in cui l'uomo che fa il male sta per precipitare, si possono misurare dal fatto che l'amore di Dio ha potuto e voluto rispondere al peccato, superarlo ed eliminarlo e così salvare l'uomo vecchio dal peccato. Soltanto quando si è compreso questo, cioè si è compreso che Dio ci ha riconciliati con sé al presso di se stesso, nella persona del Figlio, soltanto allora non c'è più posto per la confortevole leggerezza che vorrebbe vedere la nostra malvagità limitata dalla nostra bontà e considerarsi scusata e tranquillizzarsi di fronte a simili compensazioni»¹¹.

Guardando con più attenzione il senso della testimonianza, e scendendo in profondità nella morte di Gesù, come segno della sua fedeltà e affidabilità, appaiono illuminanti a tal proposito le riflessioni di S. N. Bulgakov.

La morte dell'Agnello, per questo grande pensatore, è come una "disposizione" voluta direttamente dal Padre, e accettata dall'obbedienza del Figlio. Tale accettazione della morte, secondo *Fil* 2, racchiude il più profondo abisso della *kenosis* del Figlio, e insieme l'abisso della sua umanità nella sua via teandrica. Il minimo dubbio sulla realtà della morte di croce, la più leggera ombra di docetismo, porta qui al dubbio e alla negazione circa tutta l'opera dell'incarnazione.

Si deve ammettere, in tutta la sua forza,

«il fatto che il Dio-Uomo ha sofferto e gustato la morte, non solo nella sua umanità, ma anche nel suo essere divino-umano. Qui non si può, contraddicendo il dogma di Calcedonia, dividere la sua umanità dalla Divinità con l'asserire che egli non soffrì come Dio, ma solo come uomo, perché allora la morte sulla croce, come pure la totalità della sua vita, sarebbe semplicemente una parvenza, a cui la sua Divinità non avrebbe affatto preso parte».

Al contrario, la *kenosis* consiste proprio in questo, che il

«Figlio si è abbassato nella sua Divinità, ed è divenuto *soggetto*, ipostasi di una vita *divino-umana*, vivendo ipostaticamente tutto ciò che era vissuto dalla sua umanità. Perciò la

¹⁰ *Ivi* 270-273.

¹¹ *Ivi* 1,457.

Divinità che gli era propria si era tanto umiliata per se stessa, si era tanto sprofondata nel proprio abisso, ossia nella propria potenzialità, da non essere più di ostacolo alla morte e non annullarne la possibilità. Essa inconcepibilmente pativa la morte, certo senza morire, ma anche senza contrapporsi ad essa. Poiché la morte era innaturale per il Nuovo Adamo, in quanto egli era senza peccato, era più spaventosa e tormentosa che per i figli del vecchio Adamo che muoiono già lungo tutto il corso della loro vita mortale, mentre qui avveniva solo per una violenza contro la vita, per mezzo della crocifissione».

Il calice della morte «è bevuto per intero e senza attenuazioni sul Golgota», ma “psichicamente” è vissuto nel Getsemani: «E cominciò ad aver paura e ad abbattersi, e disse loro: “L’anima mia è triste fino alla morte”» (Mc 14, 34). È questa «l’agonia *spirituale*, che *corporalmente* si compì sulla croce, di una vita di per sé immortale».

Per Bugakov, occorre essere attenti al fatto che la mortale tortura di Gesù non fu attenuata e non fu neutralizzata né dalla profondità della coscienza divina, né dalla vittoria trionfale testimoniata nelle sue parole di congedo, né dalla forza della sua unione col Padre né, in una parola, da tutta la sua vita divina. La *kenosis* della Divinità, la sua estenuazione che qui arriva quasi ad estinguerla, è così profonda che, al Dio-Uomo, si spalanca la voragine della morte, con la tenebra del non essere, con tutta l’intensità dell’abbandono di Dio.

Il baratro vertiginoso del *nulla* della creatura si apre nella morte per lo stesso Creatore. Il grido dalla croce («Elí, Elí, lemá sabachani») è il punto estremo di quell’estenuazione della Divinità nell’annientamento della crocifissione. Cristo qui, ormai,

«non si rivolge più al Padre, perché, avvolto nel buio della morte, anche la coscienza della filialità divina lo abbandona, ma a Dio il Dio-Uomo rivolge in nome della creazione il lamento che lui, il Padre, lo ha abbandonato, il Padre con cui egli è uno e che non lo abbandona mai».

Nella morte, anche Gesù, al pari di ogni uomo, resta solo.

«In codesto grido del Dio-Uomo morente, c’è tutta l’infinita profondità della *kenosis*, di quella divina auto-esinanizione che è pari soltanto all’abisso dell’amore di Dio. E quasi a confermare che è proprio il Figlio di Dio nella sua *Teantropia* a varcare la soglia della morte, il gemito mortale verso Dio si trasforma in quell’invocazione al Padre che è anche l’epilogo della *kenosis*: “Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito” (Lc 23,46) con la parola che tutto conclude: “Tutto è compiuto” (Gv 19, 30)».

Nell’abnegazione della croce si vede chiaramente fino a qual punto l’abbassamento di Dio si proporziona alla misura umana. La Divinità si estenua al punto di non contrastare più con la morte e,

«sebbene essa stessa non muoia, pure quasi con-muore con la propria umanità morente. Con essa e in essa appare morente la sua stessa ipostasi divina, perché questa è l’ipostasi della sua umanità inseparabilmente unita alla Divinità. Perciò muore il Dio-Uomo nella sua integrale unità, nella piena complessità della sua struttura, ma *differentemente* in ciascuna delle sue essenze: muore l’umanità e quindi con essa passa al di là della soglia della morte, verso l’abisso del prima-dell’essere e del non-essere creaturale, quella sua ipostasi umana che è la

divina ipostasi del *Logos*. Ma essa trae giù fino all'estrema estenuazione nella morte anche la propria natura divina. In questo senso la morte si estende a tutto il Dio-Uomo, non solo alla sua umanità, ma anche alla sua Divinità, benché *differentemente*, ed è, perciò, del tutto impossibile escludere la sua Divinità dalla partecipazione alla morte».

A questo punto, nel procedere, Bulgakov coinvolge nell'evento della morte del Figlio anche le altre ipostasi della Trinità.

«Attirano anzitutto l'attenzione i due gridi prima della morte. Il primo, sull'abbandono di Dio, significa un certo allontanamento del Padre dal Figlio col quale il Padre è in inscindibile unità personale. Adesso il Figlio lo invoca dal fondo della propria essenza umana. Codesto abbandono del Figlio è un atto del Padre che esprime la sua *accettazione* della morte del Figlio e pertanto anche la sua partecipazione paterna, perché per il Padre l'abbandonare il Figlio che muore sulla croce è, certamente, non la morte ma una qualche forma di spirituale con-morire nel sacrificio di amore. E non meno significativo di tale partecipazione del Padre all'umiliazione del Figlio sulla croce è l'ultimo grido di Gesù, che consegna il suo spirito nelle mani del Padre. Il Figlio ritorna nel seno del Padre, ma non ancora per dimorarvi come prima che il mondo fosse, né per sedere alla destra del Padre come nella gloriosa Ascensione. Il Figlio incarnato, nella morte si disincarna, per così dire, forzatamente, e il suo spirito divino-umano ritorna al Padre e al suo Dio similmente a come nella morte di un uomo il corpo ritorna alla terra, e "lo spirito ritorna a Dio che lo ha dato" (*Qo* 12,7)».

È questo, in particolare, il momento della *kenosis* del Figlio, alla quale, in qualche modo, partecipa anche il Padre.

«Egli propriamente riceve lo spirito del Figlio, che ha abbandonato il proprio corpo, in consegna per i tre giorni che precedono la risurrezione. A Dio ritornano con la morte gli spiriti di tutti coloro che Egli ha mandato sulla terra, e quasi nel numero di codesti spiriti il Padre riceve anche lo spirito del Figlio che ha gustato la morte. Il consegnarsi del Figlio nelle mani del Padre significa il più abissale kenotico nascondimento della Divinità; un mistero divino, insondabile per l'intelligenza umana, è implicito nell'atto del Padre che riceve il Figlio nell'umiliazione della morte e lo custodisce fino alla risurrezione»¹².

Nella notte del Venerdì santo, il Figlio di Dio si presenta davanti al Padre come Figlio dell'uomo: il secondo Adamo s'identifica con il primo, divenendo il soggetto del peccato liberamente accettato. L'io umano dei due Adami s'identifica. È l'amore folle del Dio-uomo, il suo amore-limite per il fratello decaduto.

Commentando l'icona della crocifissione con le parole di P. Evdokimov, possiamo dire che il Padre

«tende il calice delle iniquità umane al Figlio, lo obbliga a vincere la paura, il terrore della sua essenza umana non già davanti alla sofferenza fisica, bensì davanti al peso schiacciante del peccato universale, davanti al passaggio misterioso e terribile attraverso le porte della morte [...]. Il Padre è l'Amore che crocifigge, il Figlio è l'Amore crocifisso, lo Spirito Santo è la potenza invincibile della croce [...]. In un certo senso è la crocifissione comune dove ogni persona della Trinità ha il suo modo proprio di partecipare al mistero [...]. La sofferenza della natura umana del Cristo è sentita nella sua ipostasi e, quindi, possiede il

¹² S. N. BULGAKOV, *L'agnello di Dio*, Città Nuova, Roma 1990, 381-383.

suo equivalente nell'unità trinitaria di Dio». A un certo punto lo Spirito non unisce più il Figlio al Padre: il "Donatore di vita" abbandona il Figlio come lo ha abbandonato il Padre. Lo Spirito Santo «diviene la Sofferenza ineffabile in cui i Tre si uniscono. Il Padre si priva del Figlio e il Figlio passa come in un istante di eternità attraverso l'infinito divino della solitudine. Lo Spirito Santo, amore reciproco del Padre e del Figlio, si offre in sacrificio, si appropria a suo modo la Croce per divenire "la potenza invincibile della croce"».

Da qui il senso più profondo della fedeltà e affidabilità di Cristo: per lui, accettare la croce significa introdurre all'interno di sé, per compassione, il peccato del mondo come il proprio peccato. La croce ha fatto, così, culminare l'abisso dell'innocenza e l'abisso delle tenebre nel medesimo grido: *Abbà, Padre*. Di fronte alla sofferenza, dinanzi a ogni forma di male, la sola risposta adeguata è dire che Dio è debole e che non può che soffrire con noi. «Debole, certo, non già nella sua onnipotenza, ma nel suo Amore crocifisso». Cristo dona la sua morte al Padre e, perciò, in Cristo è la morte a morire. Dal giorno della morte di Cristo, però, nessun uomo muore più solo, giacché il Cristo muore con lui per risuscitarlo. Così, la croce diventa finalmente l'albero della vita piantato sul calvario.

Sia chiaro: la fedeltà di Cristo arriva fino alla risurrezione, così come sembra proporci il libro dell'Apocalisse.

«Il Salvatore in croce non è semplicemente un Cristo morto, è il Kyrios, il Signore della propria morte e della propria vita. Egli non ha subito alcuna alterazione dal fatto della passione: resta il Verbo, la Vita eterna che si consegna alla morte e la vince»¹³.

3. Toccati dal Risorto: la nostra speranza

L'ultimo atto della fedeltà del Verbo, dell'affidabilità del Testimone, è la risurrezione, l'ingresso nell'Amore, nella Vita senza fine. Se è vero che Cristo ha sofferto la morte a vantaggio di tutti (cf. *Eb* 2,9), egli è sceso agli inferi nell'unione delle due nature, nell'unica ipostasi del Verbo. La volontaria morte di Cristo per amore è già vittoria, segno e anticipo di risurrezione. L'ingresso del Crocifisso nella gloria del Padre consiste nella deificazione della sua umanità. Così, l'ultimo atto di affidabilità di Cristo è la sua stessa risurrezione: è la vittoria che sopprime la morte anche per noi.

Il Signore risorto ci insegna che ogni corpo risorto perde la forza negativa di repulsione (ostilità e solipsismo) che costituisce la materialità opaca, il volume chiuso degli oggetti nello spazio, e non conserva che la forza positiva di attrazione, ossia dell'amore. Nella risurrezione sono avvinti tutti i gradi di separazione tra noi e Dio, tra noi e il mondo. Perché l'amore è l'unica forza vitale che sopprime la resistenza, l'impenetrabilità, e permette di passare "attraverso", di essere trasparente, transpassante, aperto a tutti e totalmente comunicante: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea» (*Mt* 18,7); «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20); «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!"» (*Gv* 20,19).

¹³ P.N. EVDOKIMOV, *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1990, 286-292.

Il grande mistero della risurrezione di Gesù dai morti ha inizio proprio negli inferi, là dove il male ristagna nella sua ultima disperazione. Il Cristo calpesta le porte infrante dell'inferno: egli, pieno di luce, di Vita, fa risplendere ogni cosa della potenza dello Spirito Santo. Nella discesa agli inferi ha inizio la risurrezione, nell'incontro sconvolgente dei due Adami che oramai coincidono nell'unico Signore, Gesù Cristo. Anche noi dobbiamo lasciarci toccare dalla luce del Risorto, dalla potente azione di vita dello Spirito Santo che ci libera dalle paure, dal giudizio e dall'inferno più tenebroso.

Cristo resta fedele e affidabile sempre, fino alla fine, fino al giorno della nostra risurrezione, all'estremo della parusia, quando ci sarà un incendio di fuoco, di amore, di luce, di spirito, e la comunione delle tre persone sarà in tutti noi e nell'intero creato. La risurrezione mette in luce, retrospettivamente, il fatto che Gesù come persona non si può separare da Dio per nessun aspetto e per nessun periodo. Quindi, anche la vita storica di Gesù è stata luogo credibile di rivelazione di Dio. La risurrezione del Figlio di Dio dalla morte infame getta una luce piena sul nostro futuro, sulla nostra risurrezione: l'eschaton è già iniziato, il Risorto è il nostro affidabile e credibile anticipo. L'eschaton come fine del mondo sarà semplicemente, in misura cosmica, ciò che è già accaduto a Gesù con la sua risurrezione, vale a dire la piena manifestazione dell'Eterno al cosmo in tutto il suo splendore. Nello splendore della sua risurrezione, Gesù Cristo non solo rivela in pienezza il mistero del Padre e la potenza dello Spirito, ma altresì il futuro dell'uomo e il destino del mondo¹⁴.

È questo il senso ultimo e nuovo dell'*'Amên*, del Testimone degno di fede, affidabile. È questa la nostra speranza! Nella risurrezione di Gesù dai morti siamo già toccati dal Risorto, perché partecipiamo in anticipo (*in spe*) del suo avvento glorioso che è il nostro futuro. Se la morte ci ha disorientati, l'amore crocifisso e risorto del Figlio ci ha ricollocati, come vere ipostasi, come persone che si aprono e si superano nella comunione, nel dono di sé, in nuove relazioni¹⁵.

Se l'amore di Dio, dopo le gelate invernali, può far crescere i grappoli d'uva su tralci prima stecchiti, se può creare Adamo dalla polvere e trarlo fuori dagli inferi, può risuscitare integralmente il corpo dalla dissoluzione della morte. Nella risurrezione di Cristo, la materia è stata divinizzata, l'universo è stato scosso da un fremito inesprimibile.

«Se il Dio-Uomo non fosse risorto, allora tutto il mondo sarebbe diventato completamente assurdo [...]. Se il Dio-Uomo non fosse risorto, allora il ponte tra la terra e il cielo sarebbe crollato per sempre [...]. Sono vani gli ultimi assalti della morte, perché Cristo è risorto». Alla fine, «tutto ciò che non è vivo si disperderà, tutto ciò che è menzognero sarà lavato nei fiumi di acqua viva e la creatura sarà finalmente liberata dalla schiavitù della caducità». Nella nostra risurrezione «tutti saranno in comunione con il Signore Gesù Cristo che amano senza averlo visto [...]. E non ci sarà più niente di impuro

¹⁴ Questa prospettiva è molto cara a W. Pannenberg che, fondandosi sulla visione paolina di Cristo quale secondo Adamo (uomo escatologico), indica nel Cristo risorto il prototipo dell'umanità riconciliata. Gesù, in ogni periodo della sua vita (fase prepasquale, morte e risurrezione) è il rappresentante degli uomini davanti a Dio e realizza la destinazione dell'uomo nella sua propria persona. Cf. almeno W. PANNENBERG, *Lineamenti di cristologia*, Morcelliana, Brescia 1974.

¹⁵ Belle e suggestive le riflessioni di P. EVDOKIMOV, *La vita spirituale nella città*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2011, 68-72.

in quella grande festa dell'innalzamento degli amati, nella santa pasqua universale, ma Dio sarà tutto in tutti. Sì, Signore, vieni! Amen»¹⁶.

In questo tempo di pandemia, di grande tribolazione, siamo chiamati a vivere già da risorti, a fare nostri i sentimenti del Signore della vita, ad essere per gli altri una consolazione, una benedizione, una protezione, ossia affidabili e credibili, come dei cherubini che cantano l'inno del "Tre volte santo" e i redenti segnati sul capo che hanno deposto ogni pensiero mondano e ogni paura per illuminare con la luce interiore - l'immagine di Dio che siamo - chi ci sta accanto e attende aiuto, consolazione e speranza, seguendo per sempre l'Agnello ovunque vada (cf. *Ap* 14,1-5). Con la sua incarnazione, il Logos rivela la possibilità di cui è dotata la natura umana creata «a immagine di Dio»: di esistere cioè secondo il *modo* di esistenza del Dio increato. Ossia esistere come libertà di amore. La sua vita ("ha vissuto beneficiando e sanando", cf. *At* 10,38) e la sua morte sulla croce ci hanno mostrato il "suo amore verso di noi" (cf. *Rm* 5,8-9), hanno aperto la via-possibilità di immortalità-deificazione dell'uomo.

Cristo risorto dai morti è diventato il principio della risurrezione dell'uomo dalla necessità della morte. Egli è il nostro paradosso perché, pur definendosi "la resurrezione e la vita", muore volontariamente di una morte che ricapitola tutte quelle degli uomini, tutte le loro ribellioni e la loro disperazione. Assunto su di sé da Cristo, l'abisso spalancatosi fra Dio e gli uomini si riempie d'amore, diviene il luogo del soffio che dà la vita. È la resurrezione, e non la rianimazione di un cadavere, il germe del nostro compimento alla quale anche noi siamo associati per la trasfigurazione del mondo. Tutti noi, all'interno della Chiesa, con tutti i fratelli cristiani, dobbiamo gridare: "Il nulla non esiste perché Cristo è risuscitato! Il nulla è la mancanza di senso, e Cristo è il nostro senso"¹⁷.

«Gesù regale, risplendi nelle tenebre,
fiaccola di vita.
Della tua presenza vibri il silenzio,
il mondo non sia più una tomba vuota!
I due Adami s'identificano nella luce,
nei sepolcri non ci sono più morti.
Cristo è risuscitato dai morti,
con la morte schiaccia la morte.
A chi è nel sepolcro,
egli reca la vita» (*Dalla Liturgia bizantina*).

Edoardo Scognamiglio
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Napoli

¹⁶ P. A. FLORENSKIJ, *Il cuore cherubico. Scritti teologici, omiletici e mistici*, nuova edizione riveduta e ampliata a cura di N. Valentini e L. Zak, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2014, 203-205.

¹⁷ Cf. O. CLÉMENT, *La gioia della risurrezione*, a cura di S. Picciaredda, Mondadori, Milano 2016.